

Umberto Eco, morto nella notte di venerdì 19 febbraio, ha scritto che “chi non legge, a 70 anni, ha vissuto solo una vita: la sua. Chi ha letto libri avrà vissuto 5.000 anni. C’era quando Caino ha ucciso Abele, Renzo ha sposato Lucia, Leopardi ammirava l’infinito. La lettura è un’immortalità all’indietro”. Dunque, secondo Umberto Eco, chi ha letto libri è contemporaneo di tutti gli avvenimenti del passato che vengono descritti dai libri. Ora, il cristiano legge il libro del Vangelo, anzi, vive del libro del Vangelo. Questo fatto, allora, lo rende contemporaneo dell’evento di Gesù. Il cristiano, nella lettura del Vangelo, intreccia con Gesù un rapporto interpersonale, diverso da quello che si può intrecciare con Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone, o qualsiasi altro eroe o personaggio della storia mondiale, quando si legge un libro di storia. Questa diversità è bene espressa dal concetto di *memoriale*, che usiamo nella liturgia. Esso dice che quando noi facciamo memoria di qualcosa o di qualcuno, non portiamo il presente al passato, ma, al contrario, avviciniamo il passato al presente. Il passato diventa presente. Nel caso della celebrazione liturgica, per esempio, l’evento di Gesù diventa presente, viene riattualizzato. Il suo sacrificio, la sua morte, la sua risurrezione agiscono di nuovo in piena efficacia. In ultima analisi, la fede cristiana non si radica in un ricordo d’archeologia, ma in una presenza viva.

Il racconto evangelico della Trasfigurazione, che viene riproposto nella seconda domenica di Quaresima, parla di Gesù che è salito sul monte per trasfigurarsi, portando con sé solo tre discepoli, ma non parla di tutte le persone che rimangono ai piedi del monte. Noi facciamo parte di tutte quelle persone che sono rimaste ai piedi del monte e non possono vedere nulla di quello che accade sul monte. Aspettiamo e viviamo la nostra vita senza l’aiuto di alcuna rivelazione. Qual è, però, il pericolo di vivere in questa condizione? Quello di coloro che non guardano in alto, contemplanano un cielo basso, nutrono speranze povere, compiono percorsi brevi, sono vittime dell’eclissi sociale del definitivo. San Paolo descrive queste persone come quelle che hanno come dio il loro ventre, ossia le persone materialiste, edoniste, preoccupate solo di quello che mangiano e bevono, incapaci di guardare in alto da dove veramente ci viene la salvezza.

Il traguardo finale della vita è senz’altro la visione di Pietro, Giacomo, Giovanni. Questa visione del monte, anticipo profetico della visione faccia a faccia di Dio Padre, tuttavia, è preceduta da una vita vissuta nel buio della fede, nella fatica della ricerca, nella durezza della prova, nella paura del futuro. Si vorrebbe arrivare subito al capolinea della felicità eterna saltando le tappe intermedie della sofferenza, dell’insuccesso, della solitudine, magari pretendendo che in cambio di una frequenza alla messa domenicale o dell’osservanza esteriore dei comandamenti si venga preservati dal male e dalla tentazione. Questo non è possibile. Neanche a Pietro la visione del monte gli ha garantito la liberazione della prova e della tentazione. Tant’è vero che qualche tempo dopo questa esperienza egli tradirà Gesù. Se qualcuno, perciò, volesse rappresentare la vita del cristiano come un “pacchetto benessere”, da mondo del “Mulino Bianco”, dovrebbe essere condannato per pubblicità ingannevole, perché il discepolo di Gesù sa che deve prendere la sua croce e rinnegare se stesso. Ma anche chi rappresentasse il cristianesimo come una confraternita dei malpancisti o dei banditori di morte tradirebbe il cuore del Vangelo, che è annuncio di vita, gioia, speranza.

La condizione per arrivare bene al traguardo della “visione” piena di Dio è mantenere fede all’alleanza con Lui, rimanendo saldi in Lui. “La nostra cittadinanza, infatti, secondo San Paolo, è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro corpo mortale e lo conformerà al suo corpo glorioso”.